

LE IDEE

Europa, liberaci da Orbán

TIMOTHY GARTON ASH

ADESSO basta. Troppa indulgenza. Se il premier ungherese antilibera e nazionalista Viktor Orbán

persiste nel suo intento di chiudere la Central European University, il Partito popolare europeo deve espellere Fidesz, il partito di Orbán, dalle sue fila.

A PAGINA 29

EUROPA, LIBERACI DA ORBÁN

TIMOTHY GARTON ASH

ADESSO basta. Troppa indulgenza. Se il premier ungherese antilibera e nazionalista Viktor Orbán persiste nel suo intento di chiudere la Central European University (CeU), l'università migliore del Paese nonché la più indipendente, e continua a minare la democrazia liberale in molti altri modi, il Partito popolare europeo, (Ppe), potente raggruppamento dei partiti di centro-destra, deve necessariamente espellere Fidesz, il partito di Orbán, dalle sue fila. Altrimenti le continue professioni di fedeltà a determinati valori universali da parte del Ppe avranno meno valore della carta su cui sono scritte. E la famiglia politica della cancelliera tedesca Angela Merkel, del primo ministro spagnolo Mariano Rajoy, del presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker e del presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, per citarne solo alcuni, si ridurrà a un branco di temporeggiatori accomodanti.

L'Ungheria è famosa per il salame e Orbán è maestro nella strategia omonima. La "tattica del salame" nasce con il leader stalinista ungherese Mátyás Rákosi, che negli anni Quaranta del Novecento disse che avrebbe eliminato i partiti non comunisti fetta a fetta, come si taglia il salame. Oggi l'anti comunista Orbán fa a fette la democrazia liberale in seno a uno stato membro dell'Ue, badando a che siano sottili, così che i partner europei non le reputino degne di più di un rimbrotto ciascuna. In occasione di una recente visita a Budapest sono stato personalmente testimone del fatto che il Paese non dispone più dei media pluralistici necessari alla democrazia liberale, e che l'indipendenza della magistratura è stata minata, come è avvenuto più di recente in Polonia. Mentre si appresta a chiudere la Central European University, fondata da George Soros, Orbán sta preparando un giro di vite ai danni di tutte le Ong e proponendo di rinchiudere i profughi e le loro famiglie in container, in violazione della normativa umanitaria internazionale.

Io c'ero in piazza degli Eroi a Budapest, nel giugno 1989, quando Orbán, allora ventiseienne e semiconosciuto, incendiava la folla chiedendo il ritiro delle truppe russe dal territorio ungherese. (Oggi è uno dei migliori amici che Vladimir Putin conta all'interno dell'Ue). Ricordo anche che quando studiava a Oxford grazie a una borsa di studio di Soros, il giovane Orbán, pieno di entusiasmo e, apparentemente, di ideali, mi venne a cercare nel mio studio al St Antony's College, dirimpetto a dove ora sto scrivendo, per discutere con me del processo di transizione alla democrazia liberale. (Oggi l'ex borsista vuole chiudere l'università fondata da Soros). All'epoca l'Ungheria, assieme alla Polonia, guidò metà dell'Europa verso la libertà. Oggi l'Ungheria, assieme alla Polonia, guida la marcia populista che si allontana dalla libertà.

E che linguaggio velenoso usa. Nel suo discor-

so alla nazione, all'inizio dell'anno, Orbán si è scagliato contro «i globalisti e i liberali, i potenti seduti nei loro palazzi... i media, sciami di locuste, e chi li possiede». E, minaccioso, ha alluso ai «grandi predatori che nuotano nelle acque... L'impero transnazionale di George Soros». Al congresso del Ppe a Malta, in primavera, ha detto con disprezzo in faccia a Merkel che le migrazioni si sono «rivelate il cavallo di Troia del terrorismo». Quanto agli interventi occidentali in Medio Oriente così si è espresso: «Dico solo che se prendiamo a calci un formicaio non c'è da stupirsi se poi siamo invasi dalle formiche». Il sistema che sta costruendo in Ungheria non è ancora fascismo — a differenza sua noi siamo tenuti a scegliere le parole con cura — ma un linguaggio che definisce predatore un miliardario ebreo e riduce gli esseri umani a "formiche" è fascista.

E che reazione vediamo da parte dei leader del centrodestra europeo, che si reputano a ragione eredi dei padri fondatori cristianodemocratici dell'Unione europea? Si tormentano le mani. Storcono la bocca. Sono severi al telefono con l'amico Viktor. Palpitano e cinguettano. «Libertà di pensiero, di ricerca e di espressione sono essenziali alla nostra identità europea», twitta Manfred Weber, capogruppo del Ppe al parlamento europeo, e aggiunge «@EPPGroup le difenderà ad ogni costo. #CEU». A qualunque costo, che non sia però perdere i 12 parlamentari del Fidesz che consentono al Ppe una netta maggioranza rispetto all'altro grande raggruppamento politico, quello di centrosinistra, e di conseguenza anche un diritto di prelazione sugli incarichi più prestigiosi. Così scaricano il barile alla Commissione europea. Ma la questione non attiene solo alla normativa europea; sono in gioco valori fondamentali, condivisi da molte altre persone in tutto il mondo, ma che in questo contesto definiamo valori europei. La risposta non spetta alla Commissione, ma a ogni politico europeo che proclami quei valori.

È interessante un video che ci mostra Jean-Claude Juncker, fedele sostenitore del Ppe, in attesa di ricevere i capi di governo in occasione di un vertice Ue in Lettonia. Con l'aria satolla di chi ha appena terminato un lauto pasto fa una battuta: «Il dittatore sta arrivando», e poi saluta Orbán con un gioviale "dittatore!", una calorosa stretta di mano e buffetto sulla



guancia. Nell'Europa di oggi, quel "ciao dittatore" ormai non è più uno scherzo. È il volto della passata indulgenza. Ed è il suono degli interessi e delle amicizie di partito — Orbán è un fedelissimo del Ppe e molto abile nelle relazioni sociali — anteposte ai valori. Che razza di esempio ne traggono i giovani europei?

La Ceu è un'istituzione ungaro-americana, per cui anche gli Usa sono direttamente coinvolti. Chissà se Orbán ha messo in conto che la mossa avrebbe attirato l'attenzione di Donald Trump, di cui ha accolto con entusiasmo l'elezione condividendone l'ostilità nei confronti degli immigrati musulmani — e di cui desidera il sostegno per essere rieletto il prossimo anno. In effetti l'amministrazione Usa e i repubblicani al Congresso hanno reagito in maniera molto critica. Sarebbe buffo se Donald Trump prendesse una posizione più decisa in difesa dei valori europei rispetto a Donald Tusk.

Dopo Pasqua il Parlamento europeo terrà una seduta plenaria sull'Ungheria, cui seguirà a fine mese un incontro dei leader nazionali del Ppe. È il momento giusto per rivolgerci, da popolo d'Europa quali siamo, ai capi del Partito popolare europeo. Al primo ministro spagnolo Mariano Rajoy diciamo: ha dimenticato come parla il fascismo? Al primo ministro irlandese Enda Kenny: pensa davvero che sia giusto essere indifferenti al destino di «paesi lontani di cui non sappiamo nulla?». A Grzegorz Schetyna della polacca Piattaforma civica: come si può combattere l'orbánismo in Polonia se lo si accoglie nel proprio gruppo politico europeo? A Horst Seehofer, leader della bavarese Csu: davvero volete passare da servo sciocco di Orbán? Alla cancelliera Angela Merkel: quest'uomo non sostiene forse tutto ciò a cui lei si oppone?

© RIPRODUZIONE RISERVATA